MANIFESTI DELLO SCANDALO

Non facciamoci illusioni: la sentenza che ha condannato a settemila lire di multa per la diffusione di alcuni manifesti cinematografici ritenuti «contrari alla pubblica decenza», il signor Enzo De Bernart, non è cosa che riguarda soltanto lui, faccenda di cui ci si può lavare la mani. Senza che l'imputato abbia fatto alcuna chiamata di correo, in realtà siamo stati condannati tutti noi, tutti gli intellettuali fieri d'esser «laici», che di quella imputazione ci eravamo scandalizzati e turbati. Del resto, lo dice anche l'*Osservatore Romano*: la sentenza «bolla per lo meno di insipienza gli *intellettuali* che in questa occasione avevano fatto gran chiasso secondo la legge naturale ricordata dal Giusti nel *Re Travicello*, sia per la denuncia, sia perché questa si originò da un grave richiamo, una fervida esortazione del Santo Padre».

Dunque, per dirla con frase banalissima, non è per le settemila lire, è per il «principio» che siamo qui a protestare. E il principio in gioco non è quello delle mutandine di Brigitte Bardot, come è naturale. La «provvida sentenza», come dice l'*Osservatore*, significa «la berlina — è la parola — per quelle vestali laicistiche di cui restano assodati i caloniani motivi di insurrezione fierissima a tutela di chi sorpassa i limiti di ogni arditezza morale, sfida e conculca le ragioni dei genitori e degli educatori, imbratta le strade di un paese cristiano e gentile, quelle della propria capitale nonostante che per questa particolarmente si sia prevveduto che essa deve essere degna di sé, siccome centro del Cattolicesimo e sede del suo capo».

Non sappiamo se i giudici che hanno emesso la sentenza abbiano tenuto conto di queste singolarissime aggravanti. Per cui, come ha notato malinconicamente lo stesso condannato, in una lettera alla *Voce Repubblicana*, a Roma si avrebbe un concetto della pubblica decenza diverso da quello delle altre città dove le medesime pubblicazioni sono state ritenute legittime. O, ancora peggio, che a Roma si possa azzardare e osare senza rischio a patto che si faccia atto di sottomissione a certe autorità.

E' un fatto: il primo manifesto che suscitò il cosiddetto scandalo (un manifesto di *Poveri ma belli* dove si vedevano le terga di Marisa Allasio) non è stato né incriminato né condannato. Alle prime avvisaglie di cattivo vento vaticanesco il produttore di quel film, Goffredo Lombardo, rese questa singolarissima dichiarazione: «L'allocuzione del Santo Padre sulla difesa del carattere sacro della città da certe manifestazioni propagandistiche immorali non può essere discussa da un cattolico quale sono io, soprattutto quando il monito del Pontefice investe problemi morali di carattere generale e più importanti di quelli che possono riferirsi ad un determinato settore. Ma, per quanto riguarda il cinema in se stesso e nelle sue manifestazioni collaterali, nella mia qualità di Presidente della Unione produttori posso dire che la nostra industria si sente sufficientemente matura per poter superare le attuali incerte e contrastanti disposizioni, od eventuali nuove disposizioni restrittive, imponendosi quella autocensura che già in altri paesi ha dato così evidenti prove di saggezza e di praticità».

C'è bisogno di altre prove per affermare che il problema non è quello della *pubblica decenza* minacciata, bensì quello della sottomissione e della dipendenza completa del cinema, come di ogni altra attività in Italia, dal magistero della Chiesa di Roma? Come potrebbe spiegarsi altrimenti la esistenza palese di due pesi e di due misure che così, con motivi di ben più gradevole scandalo, viene denunciata, o rivelata, dallo stesso De Bernart? Ecco la sua non equivoca e non retorica domanda: «Vuole il Conte Dalla Torre il racconto dettagliato, e a puntate, di quando le strade di questo paese cristiano e gentile erano imbrattate dai manifesti di *Fabiola* e di *Gli ultimi giorni di Pompei*, film prodotti dalla società Universalia, di cui egli era presidente e consigliere delegato Andrea Lazzarini, allora ed oggi redattore capo dell'*Osservatore Romano*? Vuole il racconto delle scene della orgia con le donne nude e i ragazzetti pravi e la documentazione fotografica di queste sequenze, che furono visionate dall'on. Andreotti e poi tagliate per la edizione italiana, mentre apparirono in quella francese?».

In quella occasione non vi fu alcuna campagna da parte dei genitori offesi. Si comprende: tali crociate non nascono senza che vi sia almeno un parroco a levar la mano. E questi genitori, che scrivono le loro lettere di protesta al Tribunale, su carta intestata al Ministero delle Finanze, di cui era feudatario l'onorevole Andreotti, sono personaggi ben poveri e meschini di una italietta maleodorante di sacrestia, di questo paese dove qualificare un film come «vietato ai minori di sedici anni» significa dare un succulento motivo di pubblicità all'esercente.

La pubblica decenza è cosa del tutto relativa, come si vede. All'epoca della Universalia, che aveva sede in Castel Sant'Angelo, unita con un cordone ombelicale ai Sacri Palazzi, non erano venute sul tappeto le questioni fondamentali di cui oggi si discute, ed il seno di una attrice non era merce di scambio sul mercato delle censure e delle condanne morali. Tra l'uno e l'altro avvenimento i nodi sono giunti al pettine: c'è stata, esemplarmente, una sentenza della Corte Costituzionale la quale dichiarava incostituzionale l'articolo 113 del Testo Unico della legge di P. S. fascista. E contro quella sentenza il Pontefice aveva preso la parola direttamente: «nella scarsa aspettazione di avere altrove una difesa veramente efficace, massime dopo la pronunciata dichiarazione di illegittimità costituzionale di alcune precedenti norme, occorre che, in tali casi, i cattolici di Roma difendano da se i diritti della religione e del buon costume e, insieme con altre oneste persone di ogni tendenza, ma persuase della moralità del popolo, sollevino una energica protesta della pubblica opinione, la cui reazione, mostrando quale è veramente il "comune sentimento" imponga alle autorità competenti di addivenire ai necessari provvedimenti».

E dunque, la «provvida sentenza» è venuta oggi a dare ragione alla «preoccupazione» del Pontefice: quella preoccupazione che non coincide, anzi polemizza, con le leggi fondamentali della Repubblica italiana. Oggi si tratta di stabilire se debbano essere considerate leggi della Repubblica quelle che regolano la vita morale del Corpo Mistico; e se debbano essere considerate come anarchiche della Repubblica i parroci che inducono a scrivere lettere di protesta sulla carta dei ministeri. Se così fosse bisognerebbe concludere che certi processi non si possono celebrare a Roma, per la legittima suspicione che nasce dall'eccessivo numero non di manifesti cinematografici, ma di preti.

TOMMASO CHIARETTI

PER ROMA ALLA RICERCA DEL NOSTRO TEMPO LIBERO

Oltre il quarto piano l'uomo non ha radici

A Roma certi quartieri hanno l'età dei figli - La gara fra la signora Lina e la signora Giulia - Al centro la sera si circola
Cinema di prima visione in periferia - Le attrazioni - «Sono dieci anni che abito qui e non conosco nessuno»

III

A Roma certi quartieri hanno l'età dei figli. Dove abitiamo noi, su alla Madonna del Riposo, pullulano i ragazzi piccolissimi: due, tre, quattro anni. La domenica mattina, sul tardi, per Via Savorelli, Via Gozzadini, fino a Piazza Irnerio è una teoria ininterrotta di carrozzini, di mamme e babbi con i figli in collo. Sui portoni una testa di fiocchi azzurri e rosa.

La signora Lina, portiera dello stabile di Via de' Savorelli 10, ne ha messi nove in poco più di un anno, di cui due gemellari. E' in gara con la signora Giulia, del numero 12, che ne ha messo soltanto sette. I ragazzini di questa parte di Roma hanno, più o meno, l'età dei palazzi ove abitano, spuntati come funghi in una zona dove fino a pochi anni fa si veniva a primavera per la scarlatina col pecorino e il Frascati asciutto. La spiegazione ve la possono dare tutti. La gente si sposa, e quando può prima o poi prende casa. Poi, appena sistemata, si comincia a sentire il bisogno di un bambino. Così, per la stessa ragione sulla via Tuscolana, verso il Quadraro e Cinecittà, o in cima a Monte Mario imperversano i ragazzi nella prima età scolastica. Altrove, sulla Nomentana, a Piazza Bologna, nel quartiere «africano» dell'ex-Metronio e al reparto dei centoni. Questi sono i quartieri. Si spopolano di giorno, quando la gente affluisce al centro, negli uffici e negli negozi, si ripopolano di sera.

Il giorno e la sera

Per il centro di Roma, nelle ore «di punta», quasi non si circola più. I tecnici dell'ACI, e i più accorti tra quelli del Comune, vedono con preoccupazione avvicinarsi il giorno del temuto «intasamento» del traffico. Quel giorno, dicono, i romani potrebbero rimanere per le strade come un liquido troppo compresso in un collo di bottiglia troppo stretto.

Nei grandi quartieri periferici, ove vive una popolazione di provenienza eterogenea l'iniziativa dei rapporti sociali e nelle mani dei giovani. Qualche volta con la loro cordialità riescono persino a far fare amicizia ai «grandi». Nella foto un gruppo di giovanissimi amici che discute pacificamente, e di svariati argomenti, su una panchina di Piazza S. Giovanni

La sera invece, dopo le nove, le nove e mezza si circola liberamente. Potete prendervi il gusto di percorrere il Tritone, Via Barberini, scendere per Via Nazionale, fermi il quadrilatero con la massima disinvoltura. Per Via Frattina, durante l'orario dei negozi, incanto cercherete un posto libero per la macchina, tanto che il Comune ha dovuto ricorrere alla famosa «Operazione Disco». Ma dopo le nove la fila di parcheggio, un giorno sulla sinistra, un giorno sulla destra, è tutta a vostra disposizione. Il Bar all'altezza di Via Belsiana, frequentatissimo durante il giorno, concede la sera ai suoi clienti il retrigerio di una fila di tavoli sul marciapiede, tanto la via si fa tranquilla.

Il centro di Roma sommava sempre più al centro commerciale di una qualsiasi grande città del mondo. I palazzi ed i negozi sulle principali arterie, e molti di quelli nelle vie secondarie, sono ormai sedi di attività commerciali, istituti finanziari, ed di società commerciali, di amministrazioni statali, che, e cinematografiche, di uffici di rappresentanza, pubblicitari e commerciali. L'istituto dell'ufficio buona uscita si ha lavorando in questi anni più di 12 ore come avviene degli «straordinari».

La vita cittadina, cacciata dal centro, si è andata spostando verso grandi quartieri periferici. Se nelle stesse ore serali prendete una macchina e dal centro vi dirigete in qualsiasi punto della periferia, non arrivate la conferma. Oltre Porta Pia, oltre il Colosseo e Piazza San Giovanni, oltre la Piramide, le vie e le piazze si ripopolano. Piazza Bologna, Piazza Istria, Piazza Ungheria, Bel Sito su a Monte Mario, Piazza dei Mirti a Centocelle, e tante altre piazze tutt'intorno la vecchia cinta di Roma, alla Garbatella e a Torpignattara e a Monte Verde Nuovo, sono diventati altrettanti centri di vita cittadina.

Il Maestoso

Per la Via Nomentana, alle nove di sera, il traffico si corda quello delle ore di punta nelle vie del centro. Sono gli abitanti delle caste zone al di qua e al di là della strada che tornano alle loro case. Lo stesso avviene, per la Via Appia, per Viale Trastevere, per Corso d'Italia e Via Panama, per Via Cola di Rienzo. E' tutta gente che non ha nessuna ragione di ritornare al centro dopo cena, perché trova tutto ciò di cui ha bisogno vicino casa: il cinema, la televisione, il bar, le «attrazioni».

Una volta quando eravamo ragazzi noi, e uno tra di noi decideva di «sparare» una serata bisognava calare in centro. Il cinema di prima visione per divi, uno, erano tutti sul Corso. Cinema, il Capranica, il Barberini. Oggi sono sorti, e si moltiplicano, numerosi cinema di prima visione nella cerchia periferica della città. Sono l'Archimede al Parioli, l'Aventino a San Paolo, e tre addirittura, nella zona del quartiere Appio, le più popolate di Roma: il Paris, il New York, il Maestoso. Quest'ultimo è da vedere perché è dei quali, arancione le nostre serate tra non molti anni. Ha 2000 posti, una architettura razionale, e fornito di servizi modernissimi: la scala mobile per salire nelle gallerie, salette televisive, ove gli spettatori possono attendere l'inizio dello spettacolo seguendo i programmi TV e non guardandosi in faccia come alla sala d'aspetto delle stazioni, buffet, bar con grammofoni a gettone, bigliardini e attrazioni varie. Fuori del cinema, in una piazzetta a forma di cavallo formata dal complesso architettonico, si allungano le file di tavoli del bar con luce, ombrelloni, e si parla di sedie a sdraio. Chi vuol attendere può attendere qui l'ora dei fantasmi.

Da Piazza Zama a Piazza Bologna a Piazza Re di Roma al Viale Marconi, pullulano locali nuovi simili del tutto sconosciuti a Roma fino a pochi anni fa: le «attrazioni». Ci potete trovare di tutto: i flippers, i juke-box, con l'ultimo di cui amoreggiano in commercio, il calcio-balilla (qualche coltello, il tiro-a-segno per la carte, il ping pong. E i bar, come dicevamo, modernissimi, pieni di specchi e cristalli, con luci violette e rosa, parlamenti che sembrano il fondo delle piccole dei miliardari di Miami, e l'aspetto sonnacchioso.

Le vie e le piazze sono piene di vita, nelle piazze, nelle strade calde ora si vede a manovrare il «calcio» prima di entrare al cinema o la tessera al bar o bigliardino e i grammofoni tanno una accanto sione i palazzoni alti, e nuovi, trasudano umanità, eppure l'uomo qui nel quartiere è assolutamente solo. Se uno si conosce, se uno ha decoro di conoscere. Il saluto rapido, corto e freddo, sul portone, nell'ascensore sulle scale di casa, è il solo segno di una convivenza sociale. Altra cosa, abbiamo sentito spesso, è la solidarietà. Sono cinque anni che abito qui io, due, dieci, tu lo stesso, e non conosco nessuno. Buongiorno, buonasera, è tutto, una nuova coscienza. Sembra l'idiota dell'uomo, del nuovo moderno. Il tempo libero non si sa più come vivere. Sembrava per un certo periodo che la TV potesse fare il miracolo, ma poi la moda è passata, molti la TV se la sono tolta e tutto è tornato come prima.

La mancanza di rapporti sociali, di vicinato, di amicizia, è il carattere fondamentale della vita nei quartieri periferico-borghesi, qualche volta anche in quelli popolari. Tutti insieme si fa un gran chiasso, ognuno per conto suo. Ne può venir fuori anche una sinfonia, ma sempre per caso, come a mischiarsi tra loro, e per a stendere un tiro, le note musicali.

I nuovi quartieri di Roma sono nati e si sono sviluppati sotto la spinta delle diverse ondate di espansione edilizia che hanno sommerso, in poche decenni, la campagna intorno a Roma. Macao, Esquilino, la Roma umbertina si formarono sotto la spinta della prima grande immigrazione che seguì la proclamazione di Roma capitale d'Italia. Fu una ondata di piemontesi in prevalenza, venuti qui a costituire i quadri della prima burocrazia del Regno particolarmente dei dicasteri economici e militari. La seconda ondata fra le due guerre mondiali, con l'entrata dei Ministeri.

In quel periodo Roma assorbì importanti nuclei di piccola-borghesia meridionale, richiamati dal grande miraggio delle classi medie del Sud. Tuscolano.

Per lo più questa immigrazione si distribuì per i nuovi quartieri, nei quali attuò anche parte delle popolazione romana che al sentimento dei vecchi rioni cacciarono verso la periferia, da parte più agiata perché l'altra andò a costituire le borgate. Così si formarono alcuni dei grossi agglomerati urbani nati nell'anteguerra: il Salario, con tutta la zona attorno a Corso Trieste (che venne chiamata il «quartiere dei ferrovieri»), la zona di Piazza Bologna, di Piazza Istria, di Via Taranto. In questo dopoguerra la spinta edilizia ha avuto forse radici diverse che non è qui il caso di esaminare, ma usuali ne sono state le conseguenze. I quartieri di Roma hanno fatto ciò, sempre, per raccogliere e mettere insieme una popolazione eterogenea, diversa per costumi abitudini, modo di vita e cultura. I monumenti locali, quando si costruiscono, non sono edificati, ma con vecchi amici, con mesiani, con parenti venuti dal paese d'origine o nel rione di provenienza. Per questo, come dicono, i sociologi e i calabresi si trovano l'un l'altro, come le cicale. I rapporti così si costituiscono generalmente su una base formale, di reciproca tolleranza, quelli di amicizia sono rarissimi.

Come le foglie

I soli gruppi accenni a una vita sociale hanno a protagonisti i giovani. Loro nel quartiere ci sono nati, hanno giocato insieme nei giardinetti, o nei cortili, sono andati insieme alla scuola elementare e magari al ginnasio. Decenti, grandi hanno fatto insieme le prime marachelle, costituito le prime cabbanghe, discusso poi, con l'ingresso delle ragazze, le compagne. Fra loro una nuova parte amori, insieme hanno organizzato le prime feste da ballo nell'inverno e le tate, le prime gite al mare. Sono cresciuti, perfino talvolta ad arrivare tra loro a un pettegolezzo. Al giardinetto, a scuola dove vanno a prenderli all'uscita. Ma il rapporto fra i genitori, se ha sempre mediato attraverso i figli, non diviene qua e là una vera e propria amicizia.

Continuano a dare del «lei» ancora dopo vent'anni, a dire «la signora Rossi» o «il signor Bianchi». E' il comune timore, riassunto, che la conoscenza diventa troppo stretta, tanto a stonare nella «comunella», a trattenere qualcuno e gli altri dall'approfondire la loro amicizia. Molti ritengono questo un fenomeno di civiltà, ma non mi sono affatto certo. Abbiamo pronto a chiedere alla gente il perché di quelle loro ritrattamento e alle fine, gratta gratta, la risposta era sempre quella: «Me ne voglio stare solo in casa mia». Con questa certezza che nessuno si metta di casa. Farla con chi? Non nessuno». E' colpa, dicono, la comune, partecipano di tutti e qua di ciascuno caratteristica del popolo romano, anche oggi, tra i quali che resta dei vecchi rioni, è tara, morta tar sempre.

Anche quella dei giovani del resto è più conoscenza, amicizia vera e propria. Amore, quanto a una certa età con i primi compagni o la cella della Facoltà universitaria, i rapporti si allentano fino a rompersi. E tutti arrivano rapidamente, spesso tra gli anni 30 e 40 anni. Ci si incontra e si dice: «Bisogna che ci vediamo. Bisogna che passiamo una serata insieme». Ci si scambia il numero del telefono, ma si sa già che resterà telefono e ma. E la vita che scorre veloce da una parte non dall'altra, come le foglie di un albero, cessare l'Abbà alla fine della meravigliosa avventura garibaldina.

Qualcuno, di cui non riusciamo a ricordare il nome, ha detto una massima: «Oltre il quarto piano l'uomo non ha più radici». E' stupenda.

ARTURO GISMONDI

OGGI HANNO INIZIO LE PROVE DI MATURITA'

Perchè gli esami sono un'ossessione

La condizione del candidato, lo stato di tensione e l'angoscia in cui si trova, sono il risultato di un metodo scolastico autoritario e gerarchico che crea un rapporto falso tra insegnante e alunno

Da qualche tempo, all'approssimarsi degli esami, il ministero della Pubblica Istruzione, e largo di circolari e di consigli sull'andamento degli stessi esami. La tradizionale e conservatrice prudenza sulle innovazioni generali da introdurre nella vita della scuola, lascia posto ad una sorta di *prudente* riformatrice.

Quest'anno pare che una sia la lodevole bandiera ministeriale per gli esami di maturità e di abilitazione che iniziano oggi: salvare la «personalità dei candidati» alla maturità e alla abilitazione. Vi fu negli anni scorsi una grande messe di bocciati; agli esami delle scuole superiori e ne seguì una vivace polemica sugli esami e sul modo col quale venivano svolti. I clericali ne trassero spunto per colpire la scuola di Stato, indicando nei «professori somari» la radice di ogni male. Altri più seriamente, vedero in quegli esami, e nel loro andamento la conseguenza logica di un tipo di scuola e di insegnamento.

Alcune novità

Il governo non si è scomposto. Gli esami non vanno bene? Modifichiamo gli esami, in alcuni particolari. Così quest'anno avremo alcune novità. Lo scritto di italiano non avrà più valore eliminatorio: l'esame di maturità scientifica, al fine di accentuare la differenza tra il liceo classico e il liceo scientifico» non avrà più la versione dall'italiano in latino, si sarà rimandati ad ottobre in non più di tre materie, le prove orali dovranno tenersi alla presenza di due commissari.

Ad essi, come sempre accade nella nostra legislazione, si aggiungono alcune circolari interpretative. La circolare n. 1630 di prot. in data 28 aprile 1958, vuole impedire che il giudizio finale sia «una serie di freddi calcoli numerici» e battere quindi in breccia quel terribile meccanismo degli esami, ritenuto — come sovente accade — ad un rapido susseguirsi di quiz, di domande e di risposte.

A tal fine le commissioni d'esame si avvarranno di una «scheda personale» per ciascun candidato contenente, oltre ad un'adeguata descrizione della carriera scolastica svolta dal candidato durante tutto il corso degli studi secondari superiori, anche un profilo formulato dal consiglio di classe per mettere in evidenza le caratteristiche personali dell'alunno.

Si può anche essere d'accordo, in teoria, con alcune delle misure prese per facilitare e rendere nel contempo più fruttuosi gli esami, ma non è questo il problema. Di fatto, altro si tratta e non crediamo di essere pregiudizialmente polemici se affermiamo che ben poco i consigli dati modificheranno la natura degli esami, e che certo non sono disinteressati.

L'esame non è una cosa a se stante e invece connesso alla struttura e al contenuto della scuola e dell'insegnamento. La prova selettiva alla quale il giovane viene sottoposto non riguarda soltanto la sua capacità personale, ma l'intera scuola e la sua capacità di educare il giovane alla vita sociale e civile e al lavoro intellettuale. L'atto dell'esame e la sintesi conclusiva di un processo pluriennale di formazione, e esso stesso un momento educativo, nel quale il giovane compie in laboro di sintesi delle esperienze acquisite nella scuola.

Si prendano alcuni esempi. La condizione del candidato all'esame è nota. Egli comincia alcuni mesi prima a vivere in uno stato di tensione continua che rasenta l'angoscia. Si alzera per un po' di tempo all'alba per accumulare le *nozioni* sulle quali verrà interrogato all'esame, che riguardano tutto lo scibile, assimilato negli anni di studio delle scuole superiori. Vivrà nella paura dell'esaminatore (sarà buono? sarà cattivo?). Magari provvidenziale, governativo che ha creato una situazione psicologica così tesa se non di vera e propria nevrosi.

Non si può dedurre che si parla di *esami di Stato* ossia di un problema politico, oltre che pedagogico e didattico, ove si pensi al rapporto tra scuola di Stato e scuola privata.

E' essenziale che le commissioni d'esame, sia composta da professori estranei alla scuola in cui le prove vengono sostenute e che esse svolgano in una scuola pubblica, come avveniva in passato. Solo per chi si attarda sul condotta degli esami, senza andare al fondo dell'ordinamento scolastico, per la appartenza, sarà la commissione, e mediazione tra la scuola e le commissioni, con programmi e tipi di insegnamento diversi, l'accertamento della maturità dell'alunno potrebbe essere fatto da una commissione di professori esterni senza alcun periodo per la personalità del candidato).

A parte, quindi, la provvisoriata e la superficialità di alcuni consueta dei provvedimenti governativi sulla scuola, vi è qualcosa di più sottile e più vero da rilevare. Si tende della pervicacia della politica che paralizzando ogni reale rinnovamento della scuola pubblica, favorisce in tutti i modi, e ormai senza più alcuni pudori, la scuola privata e la sua espansione.

L'esame di Stato e quindi il metodo che va di fatto stanno ciò per l'ammissione alle scuole medie poiché non si comprende un esame di Stato in un ciclo di studi che deve essere unico e obbligatorio, pur con le necessarie modificazioni: non esse non possono che riguardare il suo *contenuto*, ossia le materie di cui è intessuto. Qui bisogna concentrare la analisi e non appuntare le riforme. Ossia sui programmi di studio e sull'insegnamento. Ed è quanto cercheremo di fare in un prossimo articolo.

ROMANO LEDDA

IL GAZZETTINO DELLE ARTI

Omaggio a De Pisis

Ogni qualvolta mi accade di tornare a ragionare sulla serena malinconia della pittura di De Pisis, non sono memorie letterarie che mi vengono in aiuto — Giovanni Comisso e Giuseppe Raimondi hanno scritto pagine squisite, vere, esaltate —, ma un ricordo diretto, anche se impallidito con gli anni, del pittore.

Credo che fosse proprio l'estate del '46, a Venezia: tornavo da S. Maria Gloriosa dei Frari e da S. Rocco con la fantasia eccitata da un gran conflitto fra il rosso dell'Assunta del Tiziano e le ombre ansiose di Tintoretto. Fu ad un ponticello di un canale secondario che vidi gente pigiarsi e questionare con quell'umore che è solo dei veneziani; poco avanti l'arco del ponte, in una splendida gondola nera c'era un uomo di bell'aspetto e di portamento, questiamente orgoglioso, e pur naturale, che dipingeva. Dalla gondola vecchissima cadevano nelle acque stagnanti pelliti e sfatti elementi colore, sulla vasta tela ancor bianca appena qualche accenno anzzante di luci e ombre, appena un fremito struggente di colore trapassato d'aria di spazio e di luce mediante. La tavolozza posava sul suo seno di pelliti e olaceo, ostentatamente.

Più tardi questo ricordo venne a sposarsi armoniosamente con a conoscenza dell'arte di De Pisis, e allora mi per acquistare quasi un valore sociologico, come sosta e pietra di paragone tra la realtà sociale dello spirito e di Tiziano e la natura e lettera di splendore di De Pisis. Pensate alla lettera dell'Aretino al Tiziano, del maggio 1544, dove è la natura che prende e pennella e tenta il colore, la luce e le ombre di Tiziano!

«Oh con che belle tratteggiature i neporelli naturali spiccavano l'aria in la discostandola da' paesi nel modo che la discosta il Vecchio nel tar de' paesi. Appunto in certi lati un verde azzurro e in alcuni altri un azzurro verde naturalmente composto dalle bizzarie della natura mai tra de' maestri. Ella con i chiari e con i scuri stendea e ricongiugneva in maniera con che le piovea di rilevare che io, che so come si costa pongono i spirti ne' suoi spiriti, e tre o quattro volte esclamai: oh Tiziano dove sei tu?».

Io credo che De Pisis abbia sognato per tutta la sua vita di essere che un possibile Aretino a lo scrivere come a un Tiziano. Non altro senso ha la sua insaziabile attenzione della sua sorte lo artista natura e del pittore che ha saputo creare e di che ha saputo vivere, come un crepuscolare sereno e di sa cato.

Nelle sale di Palazzo Barbaro si è visto i trovieranno opere dal 1916 al 1955, e almeno i più caratteristici di tutto l'arco della loro produzione di De Pisis. Da alcuni della battaglia delle avanguardie e sino alla storia e alla cronaca più recente dell'arte in Europa.

Si apre la mostra con alcuni quadrucci del '16 al '20 anno del suo primo trasferimento a Roma: sono gli anni in cui quasi nel compiacimento di vivere una parte di Contini Bonacossa, ha spiccato interessante dette ai nuovi e e branti di certe pascoliani, dannunziani e morettiani, e per la storia di e de le sue simpatie tra i pittori antichi, sui quali scrive pagine sottili ed eruditi e il momento metafisico di Carrà De Chirico e Morandi, con una punta di cultura cubista e cézeriana.

Nel dopo 1920-1921 nasce il grande De Pisis. A questa data la volontà a Parigi della scoperta di Verlaine e della Olimpia di Manet, andavano raffreddando, e anche il pre... di un Apollinaire, mediatore della civiltà europea di Parigi alla... Italiana, si andava raffreddando. E Lautréamont, il cade dove la gioventù proprio dell'italiana passava la prima notte bianca di casa. Come lo ricordai ha scritto il Raimondi, andava spegnendo, ad uno ad uno, ma non certamente i suoi lumi.

Nasce la pittura di De Pisis all'ombra di Roma classica e barocca, nelle strade tra una e l'altra Cenci e via Monserrato, al tale esaurimento a Trevi. Anzio e nei Castelli. Spadina alla ... Quadri. E' dal 1925 al viaggio a Parigi, e qui, quel suo ... rosso, e nel incessante crescendo di tecniche e sentimento ... secondo un gusto che non è ... arcaico dire siciliani anni, trova conferme e libertà nella ...

De Pisis nel suo studio di Venezia

... Dell'arte e Mimì, ha superato un settecentesche ... che ... più bello ... filologiche ... di Dova ... degli ... Picasso degli ... la mostra ... goyesca). ... e struttura ...

Ricordo di Umberto Barbaro il pittore Aldo Ronco ha esposto alla Galleria L'Arlecchino un'ottima scelta della sua produzione dal 1950 in poi. E' un naturalismo illuminato ... Ronco, vivificato ... sentimento di imitazione ... di lirici accenti ... di nobile costruttiva di materia che ricorda Zavoli. I paesaggi sono le opere migliori, e fra questi San Cosmo e Paesaggio silvestre del 1944, Vecchi castagni (1945), Il pero (1947) e Fiori del 1952.

Le altre mostre romane

Pittori di Gallerie Dova ... Mostra ... in via del Babuino. ... che ... sono ... più bello ... filologiche ... di Dova ... degli ... Picasso degli ... la mostra ... goyesca). ... e struttura ...